

un “ambito naturale”, la nascente società politica come “sfera della libertà” era, in qualche modo, l’artificio e si poneva dunque il superamento degli antichi condizionamenti naturali del linguaggio e del sangue.

(10) Non è questo l’unico approccio possibile alla realtà della famiglia; essa, anzi, può essere letta come il luogo di una prima e fondamentale socialità: cfr, al riguardo, AA. VV., *La famiglia crocevia della tensione fra pubblico e privato*, Vita e Pensiero, Milano 1979. Una ripresa di questo tema, nella prospettiva di una valorizzazione della dimensione dialogica della famiglia, in G.CAMPANINI, *La convivialità familiare – Tra rifugio e abbandono*, Mondadori, Milano 1999.

(11) Cfr AA. VV., *La società dell’informazione: ultima utopia?*, Edizioni del Rezzara, Vicenza 1994; e, in particolare, L.BARNABO’, *L’informazione nella costruzione del tessuto sociale*, ivi p.55 ss., ove si osserva, fra l’altro, che “l’informazione non è più la cronaca, non è l’assillo quotidiano delle “cose da dire”, ma è un progetto culturale” (ivi, 70).

(12) Per un approfondimento di questi temi, in riferimento soprattutto al problema della partecipazione politica, sia consentito rinviare a G.CAMPANINI, *Politica e democrazia oggi in Italia*, LDC, Torino 1992.

(13) Cfr J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, Feltrinelli, Milano [1971] 1991.

(14) Cfr G.CAMPANINI, *Politica e democrazia oggi in Italia*, cit., in particolare il cap. *Politica e partecipazione*, 63 ss. Cfr anche AA. VV., *Educazione civica nella scuola*, Morcelliana, Brescia 1991.

(15) Cfr al riguardo P.DONATI, *Pensiero sociale cristiano e società post-moderna*, AVE, Roma 1997, cap. IV, *Una società sussidiaria – Le associazioni come soggetti di una nuova rappresentanza*, 151 ss. Come osserva Donati, il sistema associativo svolge una triplice funzione: “realizzare un pluralismo socioculturale non formale”; “difendere la società civile da colonizzazioni e prevaricazioni provenienti da altri sistemi”; “produrre forme più complesse di integrazione sociale”. L’associazionismo appare di grande importanza soprattutto sotto questo ultimo profilo, dell’integrazione sociale, al punto di potere affermare che senza associazionismo, a diversi livelli, non si ha integrazione sociale e che l’esclusione da ogni forma associativa è di fatto una sorta di auto-esclusione dalla comunità.

(16) Per la ricostruzione del cammino che ha portato al progressivo superamento, soprattutto nell’ambito del pensiero cattolico, delle posizioni hegeliane, sia consentito rinviare a G. CAMPANINI, *Antonio Rosmini e il problema dello Stato*, Morcelliana, Brescia 1983, e ID., *Personalismo e democrazia*, EDB, Bologna 1987.

(17) G.DOSSETTI, *Problematica sociale del mondo d’oggi* [1951], in ID., *Scritti politici*, a cura di G. TROTTA, Marietti, Genova 1995, 282 s.

# Immaginando la città: nuovi equilibri fra Stato e Comunità laicali

Relazione del  
**Prof. Giorgio Campanini**  
Professore f.r. di Storia delle Dottrine Politiche  
dell’Università di Parma

PORTO SAN GIORGIO  
*Sala Società Operaia*  
18 MARZO 2002

## NOTE

- (1) Per un quadro di insieme cfr A.TARANTINO, *Sovranità: valori e limiti*, Giuffrè, Milano 1990; una breve sintesi, con ampie indicazioni bibliografiche, in ID., “Sovranità”, in *Dizionario delle idee politiche*, a cura di E.BERTI, G.CAMPANINI, AVE, Roma 1993, p. 852-857.
- (2) Degna di essere riproposta è la riflessione sulla Città condotta in G.LA PIRA, *Le città sono vive*, a cura di F.MONTANARI, La Scuola, Brescia [1957] 1979; viene qui raccolta una serie di scritti e discorsi di colui che fu a lungo sindaco di Firenze.
- (3) Nella pur amplissima letteratura su modernità e post-modernità, relativamente limitata è stata la riflessione su questo specifico aspetto della dinamica delle istituzioni politiche. Si vedano tuttavia, al riguardo, alcune presaghe anticipazioni di R. GUARDINI, *Il potere – La fine dell’epoca moderna*, Morcelliana, Brescia [1951] 1979, e l’analisi specifica condotta da A. HELLER, F. FEHER, *La condizione politica post-moderna*, Marietti, Genova 1992. Elemento specifico della modernità, secondo questi due autori, è la crisi delle “grandi narrazioni”, e cioè dei grandi progetti ideologici che avevano appunto il loro punto di riferimento nello Stato moderno (cfr. *op.cit.*, 10 s.). Il “pluralismo dell’universo culturale della modernità” viene qui considerato condizione necessaria del riemergere della Città e di una nuova figura di “cittadino” ( cfr. *Il cittadino e le virtù civiche*, in *op. cit.*, 85 ss.).
- (4) Meno accentuato è stato il fenomeno in un Paese come l’Italia che – al di là dei miti risorgimentali e nazionalistici di “Roma eterna” – è stata e rimane un Paese ancora sostanzialmente policentrico, con le conseguenze positive e negative di questo stato di cose. Cfr al riguardo G.E.RUSCONI, *Se cessassimo di essere una Nazione*, Il Mulino, Bologna 1993.
- (5) Su questo tema cfr P.DONATI, I.COLOZZI ( a cura di ), *La cultura della cittadinanza – Oltre lo Stato assistenziale*, Edizioni Lavoro, Roma 1994.
- (6) Una lucida puntualizzazione di questo approccio alla teoria politica è quella di J. MARI-TAIN, *L’uomo e lo Stato*, Vita e Pensiero, Milano [1951] 1992. Su questa importante opera – nella quale rifluisce la tradizione della filosofia politica classica, da Aristotele a Tommaso d’Aquino – cfr il volume di AA.VV., *Stato democratico e personalismo*, a cura di G.GALEAZZI, Vita e Pensiero, Milano 1995. Alla nascita dello Stato movendo da una teoria dei bisogni e insieme dal desiderio di collaborazione aveva fatto riferimento già Platone (cfr *Repubblica*, a cura di F.SARTORI, Laterza, Bari 1970, vol. II, 76) allorché aveva affermato essere la *polis* un “incontro di molte persone che si associano per darsi aiuto” e per stabilire più stretti legami fra loro.
- (7) C.SCHMITT, *Il concetto di “politico” (Testo del 1932)*, in ID., *Le categorie del politico*, Il Mulino, Bologna 1972, 108 s.
- (8) Per una puntualizzazione del dibattito su queste categorie, cfr N.BOBBIO, *Destra e sinistra Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994.
- (9) Cfr H.ARENDT, *Vita activa*, Bompiani, Milano 1964, 34 ss. Sottolinea l’autrice che il grande merito storico della *polis* è l’aver operato “la distinzione tra una sfera di vita privata e una pubblica”; ma, mentre quello della casa e delle attività che in essa si svolgevano era

conflittualità, di nuove intolleranze.

E' fra queste possibili strade che occorrerà scegliere. Se poi si opera, come a nostro avviso si impone, la scelta della "terza via", allora bisognerà conseguentemente accettarne la logica ed insieme i costi (non dimenticando mai che i "costi economici" che deriverebbero, domani, da una inadeguata politica di integrazione).

"Immaginare la città", in questa prospettiva, significa ripensare e insieme costruire le nuove modalità di integrazione nella città post-moderna, salvaguardando l'eredità del passato nelle sue migliori componenti ed abbandonando invece il "feticcio" di una identità costruita attraverso il ripiegamento su se stessi in funzione della logica della radicale contrapposizione fra "amico" e "nemico".

## Conclusione

Fare della città post-moderna un luogo aperto di confronto e poi di incontro non è semplice né facile. Occorre, per compiere questo salto di qualità, avere il coraggio di guardare oltre l'ovvietà dell' "ordinaria amministrazione" e oltre il premere dei quotidiani problemi di organizzazione della vita cittadina (e di bilancio). Si tratta dunque di fare della città uno spazio aperto e percorribile, nel quale nessuno si senta estraneo e tutti i nuovi cittadini, i vecchi e i nuovi, si sentano riconosciuti e valorizzati.

Perché questo avvenga occorre rendere più aperti, ed effettivamente praticati, i canali della partecipazione, contro ogni schematismo, ogni indifferentismo, ogni culto della privatezza. La politica ha un costo - non soltanto in termini materiali - e una comunità degna di questo nome deve sapere affrontare questo costo: quella presenza attiva alla città che al tempo delle oligarchie e delle corporazioni chiuse era ristretto a circoscritti gruppi sociali, è oggi potenzialmente di tutti, ma proprio per questo rischia di essere di nessuno. Perché la città sia ancora sentita dai suoi abitanti come una preziosa eredità non solo da difendere ma da valorizzare, occorre un largo e diffuso *ritorno alla partecipazione*: nella consapevolezza che il tempo impegnato nel servizio alla propria città non è speso invano e che solo di qui può nascere, per tutti i cittadini, un futuro migliore.

## Premessa

Pressoché ovunque, nelle democrazie cosiddette "avanzate", la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica registra vistosi cedimenti. La politica si fa sempre più complessa e, parallelamente, si accentua la tendenza dei cittadini a rinchiudersi nel proprio privato.

Riflettere sulla città - più ancora, "immaginare" la città - rappresenta un momento essenziale di ripresa di attenzione alla politica. E ciò non per strumentalizzare la vita municipale a veri o presunti equilibri politici nazionali, ma per cogliere tutto il significato della presenza dei cittadini nel territorio come momento fondamentale ed irrinunciabile dell'esercizio di un'autentica democrazia.

Ripartire dalla città, dunque, per rifondare la democrazia: ma avendo la consapevolezza delle nuove problematiche che si propongono anche a livello municipale e che esigono, da parte di tutte le forze politiche che hanno alle spalle una forte tradizione municipalistica (come è il caso dei cattolici democratici, ma non solo di essi) una adeguata presa di coscienza dei cambiamenti in atto.

Di qui le due parti di cui conterà questa relazione. In un primo momento si tenterà di analizzare il rapporto fra lo Stato e la città; in un secondo momento si cercherà di individuare quali sono, e presumibilmente saranno nel prossimo futuro, le problematiche che più direttamente coinvolgono la città.

## I. LO STATO E LA CITTÀ

### 1. La crisi della sovranità

Vi è stato un tempo - che coincide con le origini della società occidentale e con gli inizi della storia del pensiero politico - in cui lo *Stato e la Città* si sono identificati in quella figura di *polis* che registrava la coincidenza. Le due categorie si sono poi andate a mano a mano distinguendo, quella di "Stato" e quella di "Città". Ma, nonostante qualche significativo ritorno di fiamma - soprattutto nell'epoca dei liberi Comuni e delle libere città mercantili del Medio Evo - , si può affermare che la categoria di "Città-Stato" sia ormai improponibile e che quelli dello Stato e quelli della Città siano, in tutte le società moderne, percorsi ormai distinti e differenziati.

La fondamentale categoria della sovranità (1) che, nella antica *polis*, si identificava con lo Stato-Città, nelle società moderne si è ormai differenziata e ha assunto due diversi livelli, quello "nazionale" e quello "locale", ma con una netta prevalenza del primo livello, quello dello Stato. La sua "sovranità"

non è nemmeno oggi, sia pure nel nuovo contesto caratterizzato dall'emergere contemporaneo degli internazionalismi e dei localismi, seriamente posta in discussione; viene piuttosto ripensata e declinata in forme nuove. Più precisamente, con l'avvento del moderno Stato di diritto si è verificato il passaggio dalla sovranità assoluta e onnipervasiva dello Stato moderno alla sovranità relativa e parziale dello Stato post-moderno.

All'*antico Stato assoluto* che si identificava con il principe ("L'Etat c'est moi") si è andato progressivamente sostituendo il *contemporaneo Stato di diritto*, che riconosce la sua limitatezza, soprattutto per effetto della barriera frapposta a ogni possibile abuso di potere dalle Costituzioni dell'età moderna: a uno Stato *superiorem non recognoscens* fa seguito uno Stato che si *inchina alla Costituzione*, al punto di accettare che la forma eminente di esercizio della sovranità - l'emanazione della legge - sia sottoposta al vaglio di specifici organi, come le Corti costituzionali, che sono garanti di questa limitazione della sovranità e comunque intervengono per impedire che il potere sconfini e prevarichi.

Consequentemente *riemerge, sullo sfondo della crisi dell'antica categoria di sovranità, anche la figura della Città*. Dopo la grande stagione delle città medievali, e dopo le mortificazioni e gli appiattimenti cui esse erano state costrette dallo Stato moderno, le Città risorgono e si riaffacciano alla storia: le Città sono vive (2). Non solo, ma in relazione al progressivo declino dello Stato moderno va gradualmente affermandosi la convinzione che non sia più lo Stato, o comunque non soltanto lo Stato, il luogo nel quale sia possibile il raggiungimento dei grandi obiettivi di garanzia effettiva della libertà, di reale uguaglianza tra i cittadini, di operante e diffusa solidarietà che pure erano stati al fondamento dell'emergere dello Stato di diritto. Il "nuovo luogo" che si profila è invece la Città, come figura nella quale è effettivamente possibile passare dai diritti astrattamente proclamati ai diritti effettivamente attuati e garantiti. Si evidenzia qui una svolta del passaggio dalla modernità alla post-modernità (3). Lo Stato moderno volge ormai alla fine e appare nello stesso tempo *dilatato e ristretto*, perché i suoi confini si vanno insieme allargando in direzione di *comunità sopranazionali* (e, in prospettiva, di uno Stato mondiale) e circoscrivendo, perché il nuovo modo di "essere cittadini" è quello di situarsi in un luogo determinato. Universalismo e *localismo* sono le nuove, e solo apparentemente antitetiche, dimensioni della figura dello Stato post-moderno.

Si avvia in questo modo un cammino che porta all'inversione della tendenza che per quattro secoli in Occidente, fra Cinquecento e Novecento, aveva determinato un processo di accentramento che aveva relegato in una posizione marginale le Città, ivi comprese le stesse capitali, riconosciute e valorizzate (da Parigi a Londra, a Berlino) non in quanto Città, ma come sim-

mo tempo proposti e lanciati, e spesso accettati, pressoché in tutto il mondo comunque nel vasto occidente. Grazie alla rapidità e alla pervasività del mezzo televisivo, ciò che oggi viene proposto a New York viene il giorno dopo accettato e fatto proprio dai giovani europei, sino a dare luogo ad una sorta di omologazione culturale.

In sintesi, la città di questo inizio degli anni Duemila, pur mantenendo una certa continuità con la sua tradizione, è diventata multi-etnica, multireligiosa, multiculturale, e dunque in senso lato policentrica, in forme e con una rapidità sino a ieri impensabili.

### Le possibili risposte

Di fronte a questo insieme di cambiamenti, le strade teoricamente percorribili sono tre: e con ciascuna di esse la città deve essere capace di confrontarsi, per trovare alla fine la soluzione meglio componibile con la sua storia.

La *prima* via è quella della chiusura a riccio e del tentativo di salvaguardare ad ogni costo la propria identità sbarrando le porte ai non cittadini, e soprattutto agli "stranieri", rinverdendo le proprie tradizioni etniche e religiose, creando insomma una immaginaria "nuova cinta" muraria che prenda il posto delle antiche mura ormai abbattute. E', questa, la via imboccata da certi movimenti localistici, non senza punte di intolleranza e di vera e propria xenofobia. Strada, tuttavia, impercorribile, almeno nel lungo periodo e che rischia di provocare una serie di gravi tensioni sociali e di snaturare, alla fine, il volto stesso della città.

La *seconda* via percorribile è quella della acritica accettazione di tutto questo insieme di apporti: una immigrazione incontrollata, e improvvisata; un facile e superficiale irenismo religioso, che pone tutte le fedi, tutte le credenze, tutte le opinioni (ma anche le superstizioni e, al limite, i riti esoterici, la fuga nel "magico", il settarismo più spinto) sullo stesso piano. Ma questa via porta rapidamente alla perdita della vecchia identità senza che una nuova ne possa prendere il posto, con seri e gravi problemi sociali e con il rischio di una forte ricaduta in termini di conflittualità.

La *terza* via è quella di una saggia, progressiva, prudente apertura, in vista della graduale integrazione nella città delle componenti di novità che si affacciano: pur senza confidare oltre misura sulla tradizionale capacità di integrazione della città, la quale non può spingersi oltre ben definibili limiti, e predisponendo le strutture ed i meccanismi necessari perché una integrazione effettivamente avvenga e perché il confronto fra le culture si svolga nel segno di un equilibrato pluralismo e non diventi amorfa e generica pluralità di linguaggi, alla fine una sorta di "nuova babele", foriera di tensioni, di dure

mente eterogenea, in una duplice prospettiva religiosa ed etica.

Dal punto di vista religioso è in gran parte venuto meno il riferimento universalistico al cattolicesimo, o almeno al cristianesimo, prima ancora che nei gruppi dei nuovi immigrati all'interno dello stesso ormai secolarizzato occidente. Il fattore religioso è stato un potente (anche se talora conflittuale) elemento di integrazione, sino a plasmare la fisionomia stessa della città attraverso la centralità dei simboli religiosi; ma il significato di questi simboli si va ormai illanguidendo, se non perdendo, e la pluralità degli approcci al fatto religioso è attestata dalla presenza di una molteplicità di proposte, con la fine di quella sorta di "monopolio del religioso" a lungo esercitato, nei paesi cattolici, dal cristianesimo.

Sotto il profilo etico, è venuto meno il riferimento a valori etici, legati strettamente a quelli religiosi, ma pur sempre dotati di una loro autonomia; valori un tempo condivisi pressoché da tutti ed oggi, invece, aspro terreno di confronto. Basti pensare, per fare soltanto un esempio (e tuttavia assai significativo) all'insieme dei valori facenti riferimento al matrimonio; la laica Italia ha rifiutato il divorzio che l'Italia secolarizzata ha invece accettato; la fedeltà coniugale è stata ritenuta, nell'Italia laica, un valore da difendere anche sul piano della legge, e non solo del costume, mentre nell'Italia secolarizzata si disputa sul senso del matrimonio e si prospetta con estrema serietà l'assimilazione delle convivenze omosessuali alla relazione stabile fra uomo e donna. Sempre meno numerosi sono, in sintesi, i valori condivisi, e sempre più ampio lo spettro delle proposte divergenti, sino a porre seri problemi in ordine all'armoniosa convivenza fra i cittadini.

Su questo sfondo si situa l'irruzione nella attuale città di nuove culture, di nuovi messaggi, di nuovi linguaggi, reali e simbolici, per effetto dell'introduzione e della larga diffusione, ed utilizzazione, dei grandi mezzi di comunicazione di massa, fortemente incidenti sia sulla mentalità sia sul concreto vissuto delle persone. Da sempre la città è stato il luogo dell'apertura agli altri, e dunque del confronto con diversi messaggi; ma in passato questo processo di confronto, e in molti casi di assimilazione, è avvenuto in maniera lenta e progressiva, così da essere progressivamente assimilato (ma in altri casi è stato impedito o bloccato dalla resistenza del corpo sociale e delle sue istituzioni a quanto veniva avvertito come estraneo e lontano). I nuovi stili di vita e le nuove "mode" transitavano da un paese all'altro nell'arco di decenni: la musica italiana del Seicento e del Settecento raggiunse i paesi dell'Europa del Nord quando in Italia si erano affermati stili compositivi del tutto diversi, come la moda francese delle parrucche si affermò in Russia quando ormai le classi altolocate e borghesi del loro paese di origine l'avevano ormai abbandonata, e così via. Oggi, invece, questo passaggio avviene in tempi imprevedibilmente brevi e un linguaggio musicale o una moda vengono in brevissimi

bolli del potere (4).

La crisi dello Stato nazionale - derivante anche, e forse soprattutto, dalla rivolta dei cittadini e delle Città - è strettamente legata alla manifesta *incapacità dello Stato moderno di coniugare efficienza e centralismo*. Le spinte centralistiche hanno avuto quasi ovunque, come riscontro quasi necessario, la riduzione della funzionalità e laumento dei costi dell'apparato burocratico, dando luogo a una crescente divaricazione fra Stato centralizzato e Città. Non appena le barriere poste al dinamismo sociale dallo Stato assoluto sono state abbassate, forte e prepotente è riemersa la volontà di protagonismo delle Città.

Emerge ormai con estrema chiarezza che *il luogo autentico della cittadinanza moderna non è più lo Stato, ma la Città* (5). Non si tratta di un puro e semplice ritorno all'antica *polis* o alle libere comunità medievali, ma piuttosto di un processo di evoluzione dello Stato moderno verso una diversa dislocazione della cittadinanza. Questa continua ad appartenere ancora allo Stato in alcune sue significative espressioni (dalla legislazione penale ai rapporti internazionali); ma significative espressioni della cittadinanza, un tempo fagocitate dallo Stato (assoluto) ora ritornano alla Città. La cittadinanza si situa dunque su due piani, uno generale (lo Stato) e uno particolare (la Città); e questo secondo piano va costantemente crescendo perché più strettamente legato alla vita concreta delle persone, ai "mondi vitali" nei quali concretamente gli uomini e le donne agiscono e operano. Dal ridimensionamento dello Stato moderno non poteva che derivare la rinascita della Città.

## 2. Il senso della Città

Momento preliminare di ogni riflessione sulla Città, e sulla cittadinanza, è la *ricerca delle ragioni profonde dello "stare insieme"* fra gli uomini. Che cosa realmente costituisce la Città, e che cosa fa di un informe aggregato di uomini una Città? Nella risposta a questo interrogativo si incontrano e si scontrano, nella storia del pensiero politico, *due ottiche* profondamente diverse, legate alle categorie della *collaborazione* oppure della *conflittualità*.

Nella prima prospettiva gli uomini si incontrano fra loro per "vivere meglio", per compiere un'esperienza di "amicizia civile", per realizzare meglio le loro finalità, per soddisfare in modo più razionale i loro bisogni. E', questo, l'approccio della filosofia classica, da Platone ai nostri giorni (6).

Ma vi è un altro filone di pensiero, esso pure già presente nel mondo antico, che vede nella Città soltanto un aggregato di uomini tenuti insieme dall'esigenza di difendersi dall'aggressione di un nemico comune o dalle prevaricazioni degli avversari interni. In questa linea si comprende come si sia potuto teorizzare che la "specificata distinzione politica alla quale è possibile

ricondurre le azioni e i motivi politici, è la distinzione di amico (*Freund*) e nemico (*Feind*). Il “nemico” come tale non si connota essenzialmente come malvagio: la sua essenza consiste nel fatto che egli è “qualcosa d’altro e di straniero, per modo che, nel caso estremo, siano possibili con lui conflitti che non possano venir decisi né attraverso un sistema di norme prestabilite, né mediante l’intervento di un terzo” (7). E’ proprio l’esigenza di far fronte a un nemico comune che costruisce la Città e attiva, al suo interno, i necessari meccanismi di solidarietà.

Avere richiamato questi grandi filoni del pensiero politico all’interno di una riflessione sulla cittadinanza non è indulgere ad antichi vezzi accademici, ma rappresenta un decisivo passaggio per distinguere due condizioni della cittadinanza sensibilmente diverse fra loro, se non addirittura fra loro contrapposte. Nella *prima linea*, infatti - quella che si fonda, positivamente, sullo spirito di collaborazione e di socievolezza -, *la Città è la struttura che consente e garantisce questa collaborazione*, dando corpo, in vista del soddisfacimento di questa esigenza, a un insieme di norme e di regole sostanzialmente finalizzate a potenziare questa attitudine alla collaborazione. Nella *seconda linea*, invece, *preoccupazione fondamentale della Città è la difesa dal nemico* - interno, il deviante, ed esterno, lo straniero - e la sua organizzazione tende ad avere finalità eminentemente difensive.

Ne deriva che, nel primo caso, nella costruzione della Città si pone l’accento sulle strutture di partecipazione e di collaborazione, nel secondo caso sulle strutture di difesa, di garanzia dell’ordine sociale, di repressione della devianza. Il problema fondamentale non è più quello della libertà, ma quello della sicurezza. A questa tendenziale contrapposizione fra due modalità di concepire la politica può essere ricondotta la tradizionale distinzione tra “destra” e “sinistra” (8).

Su questo sfondo va posta la domanda fondamentale con la quale misurarsi: *che cosa dà senso, e nerbo, alla categoria di Città?* Se la politica è, in positivo, *capacità di stringere legami* (e non tanto, o non soltanto, capacità di difendersi da un nemico), come fare in modo che nella Città possano formarsi e consolidarsi i legami?

L’antica *polis*, come in pagine magistrali ha mostrato Hannah Arendt, si è costituita proprio in contrapposizione alla famiglia in quanto, mentre la casa era il luogo delle relazioni private e della produzione dei beni (di una “economia”, che è appunto un fatto dell’*oikos*, legata alla struttura domestica), la *polis* era invece il luogo della instaurazione di legami più ampi, ha dovuto abbandonare le chiusure della casa e fondare la più ampia e libera dimensione della *polis* (9).

Ma il *rischio che la società contemporanea sta correndo* è quello di una sorta di ritorno all’*oikos*, cioè la *tendenza a risolvere la vita nei legami fami-*

una conseguente “doppia appartenenza”: si è cittadini quanto al lavoro, “rurali”, molto spesso, quanto alla residenza (accade in verità anche l’inverso, ma con minore frequenza). Non esistono più, di conseguenza, due mondi e quasi due culture, quella della città e quella della campagna, ma un solo mondo e una sola cultura, pressoché identici stili di vita, soprattutto valori ed atteggiamenti condivisi, plasmati e spesso livellati dai grandi mezzi di comunicazione di massa, che non conoscono né distanze né barriere.

Si profila ora una *terza* rivoluzione urbana, diversa dalle precedenti, perché strettamente legata all’insieme di mutamenti riconducibili al grande e, in occidente, quasi generalizzato fenomeno della globalizzazione. Acquisito il passaggio dalla città chiusa alla città aperta, si spalanca un nuovo orizzonte, che potrebbe essere definito come *passaggio dalla città omogenea alla città polimorfa*: la città moderna sta perdendo la sua identità, la città-post moderna è alla ricerca faticosa di essa. Il grande dato di novità è rappresentato dalla fine della omogeneità culturale che in passato rendeva meno estranee fra loro la vecchia città e la vecchia campagna.

Su questo sfondo ci si deve oggi confrontare, per cercare di comprendere le nuove dinamiche della città, con due importanti cambiamenti culturali.

Il primo fattore di cambiamento è il passaggio dalla società mono-etnica alla città multi-etnica. Per la sua stessa natura, la città è stata sempre un luogo di incontro e di almeno relativa integrazione fra culture ed etnie diverse (già a partire dal Medio Evo vi sono state città con veri e propri quartieri abitati da stranieri, come le oasi catalane a Genova e quelle armene a Venezia); ma questi gruppi erano relativamente poco numerosi, in genere confinati in aree ben delimitate, e non incidavano sul volto complessivo della città. Oggi, invece, la presenza di uomini e donne di etnie diverse è quasi generalizzata e diffusa nel contesto urbano e suburbano, anche se qua e là si manifesta la tendenza ad una concentrazione degli immigrati in quartieri separati che rischiano di diventare una sorta di moderni ghetti. Coloro che un tempo - cinesi e arabi, africani e filippini - erano conosciuti assai vagamente, attraverso rari libri ed immagini o mediante i racconti di pochi viaggiatori, sono ormai diffusamente presenti fra noi e presumibilmente lo saranno ancor più in futuro. Per effetto della crisi demografica dell’occidente (ed il suo parallelo e persistente dinamismo economico, che richiede nuove energie umane che la stanca Europa riesce solo in parte a ricostituire) il fenomeno migratorio appare destinato ad assumere dimensioni sempre più vaste. Si profila una nuova declinazione del termine di “città aperta”, in un senso fin qui sconosciuto e con la prospettiva di dovere ben presto fare i conti con nuove e per certi aspetti fortemente problematiche presenze.

Il secondo fattore di mutamento è costituito dal passaggio da una società relativamente omogenea sul piano culturale ad una società sempre più forte-

*significato della Città.* Non più nella forma antica della *polis* autosufficiente (o avente la pretesa di essere tale), ma *nella nuova e moderna forma dell'autonomia* legislativa, amministrativa, finanziaria, pur all'interno di una più ampia cornice comune. Come ammoniva quasi mezzo secolo fa Giuseppe Rossetti, il rinnovamento della politica passa "attraverso la formazione e la immissione attiva nel corpo sociale di quelle isole rarissime che meglio rispondono, già attualmente, alle premesse personalistiche e comunitarie: isole rarissime, ma orientate e guidate secondo una visione generale, destinate a confluire in un'azione conclusiva, sia pure a lunghissima scadenza, da effettuarsi al vertice" (17).

*Moltiplicare ed estendere queste "isole" di sensibilità civica, di attenzione al bene comune, di partecipazione alla vita della Città,* è la condizione essenziale perché la crisi dello Stato moderno non si trasformi nella crisi irreversibile dalla Città e a essa non resti che il malinconico destino assegnatole dai teorici della strutturale contrapposizione fra "amico" e "nemico": limitarsi a tentare di difendere disperatamente una cittadella da ogni parte assediata.

## II. NUOVE PROBLEMATICHE DELLA CITTÀ

La storia della città, e più propriamente della città italiana (anche se non solo di essa) ha registrato in tempi recenti, e soprattutto nell'ultimo ventennio, una serie di trasformazioni di grande importanza.

La prima rivoluzione urbana aveva dato luogo alla formazione della "città chiusa", cinta di mura, nettamente distinta dal territorio circostante. Nella città si entrava e insieme si usciva attraverso le antiche porte, che svolgevano contemporaneamente una funzione di chiusura e di apertura verso il mondo esterno; ma, in complesso, con una preminente funzione di difesa e comunque di presa di distanza, quella che ha a lungo segnato i confini fra "borghesi" e "villani".

La modernità ha determinato il passaggio dalla città chiusa alla città aperta, dando luogo così alla seconda rivoluzione urbana. Le antiche mura erano state da tempo abbattute, soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, salvo rare eccezioni (da Palmanova a Lucca); ma, se erano caduti i baluardi materiali, restava tuttavia forte la distanza fra città e campagna. Con la seconda rivoluzione urbana, invece, i confini sono scomparsi, l'integrazione fra città e campagna è divenuta assai stretta, sino a sfumare quasi del tutto i confini e a dare luogo a quelle "città metropolitane" che sono in realtà una mescolanza di città e campagna. D'altra parte lo sviluppo dei mezzi di trasporto ha reso possibile, e assai frequente, il pendolarismo, con

*liari da una parte e nell'attività produttiva dall'altra* (sia pure di una produzione che, nel moderno mercato, non è più legata alla sfera domestica, ma si svolge al di fuori di essa). Certo, anche quelli della famiglia e del mercato sono "legami"; ma sono in qualche modo "utilitaristici" e, proprio per questo, "pre-politici", nel presupposto che vincoli politici siano appunto quelli che si instaurano e si stabiliscono al di fuori del regno della necessità. Anche quelli della famiglia e del mercato sono "legami" - soprattutto se si supera una concezione privatistica e, al limite, intimistica, dei vincoli familiari (10); ma non sono legami, semmai, propedeutici a quelli che si stabiliscono nella libera sfera della Città. In questo senso la politica è un "passar oltre", e la Città il luogo in cui avviene questo passaggio. Ma la Città di oggi è in grado di favorire questo passaggio? E' ancora adatta a fare "stringere legami"? Si profila il rischio di una fine della politica, appunto come forma di "amicizia civile", oppure della sua riduzione, in senso schmittiano, a semplice luogo di difesa dei singoli e di mantenimento dell'ordine sociale.

### 3. Come "instaurare legami"

Se compito preminente di una Città che non voglia trasformarsi in una fortezza assediata è quello di "instaurare legami", ci si deve necessariamente domandare per quali vie potrà concretamente essere perseguito questo obiettivo.

Nella società della globalizzazione *il compito della socializzazione sembra essere affidato essenzialmente ai mass media.* Grazie a loro (soprattutto alla televisione) si stabiliscono rapporti in ogni parte del mondo: un terremoto in Asia, una strage in Africa, un'elezione in America diventano in qualche misura patrimonio di tutti. Ci si può domandare tuttavia se, al di là della semplice informazione (magari seguita da effimere emozioni), si sia di fronte a una vera e propria relazione, che implichi un minimo di attiva partecipazione.

Perché si operi il passaggio dall'informazione come semplice successione di notizie all'informazione come "processo culturale" (11) occorre qualche forma di personale e diretto coinvolgimento. Altrimenti vi è il rischio che, anche nella Città, si verifichi una sorta di *partecipazione per immagine*, come se "guardando" ci si senta parte attiva della comunità, quasi che il ruolo dello "spettatore" e quello dell' "attore" fossero tra loro interscambiabili.

Si pone, in questa prospettiva, il problema di un radicale ripensamento del ruolo stesso dell'informazione, per trasformarla in un canale di reale partecipazione.

Quello della **partecipazione** diventa in tal modo il *problema fundamenta-*

le con il quale dovranno misurarsi, oggi e domani, le Città (12). Cresce infatti, soprattutto nelle metropoli, il *senso di estraneità*, se non di estraniamento, rispetto alla Città; realtà certo già piccola e meno lontana di quanto non sia lo Stato nazionale - anche quando si dia luogo a un coraggioso decentramento -, ma pur sempre relativamente distaccata dai cittadini. La *“fuga dallo Stato”* che caratterizza per molti aspetti il corso della storia contemporanea ha il suo corrispettivo in una *parallela “fuga dalla Città”* che mette a dura prova il senso civico, a partire da alcuni suoi elementi fondamentali: il gusto e l’impegno per il bene comune, il rispetto delle regole fondamentali della convivenza, il coinvolgimento in alcune forme di cogestione della vita urbana, la stessa espressione del voto.

E’ possibile che, soprattutto nelle grandi e medie città, debba essere portato avanti con decisione un ulteriore processo di disarticolazione, solo embrionalmente anticipato dall’esperienza dei quartieri e delle circoscrizioni; ma perché questo movimento proceda occorre misurarsi con la *crescente marginalità di componenti significative della popolazione*. Sono gli esclusi dal lavoro per effetto di una diffusa disoccupazione; sono gli esclusi dalla famiglia per l’impossibilità di accedere al matrimonio di fronte a gravi ostacoli economici; gli esclusi dalla cultura, sia nella forma dell’abbandono scolastico, sia nella forma della impossibilità di penetrare in profondità, da “stranieri”, nella cultura del Paese di elezione; sono gli esclusi dalla salute, per la divaricazione che si viene a determinare fra strutture sanitarie teoricamente aperte a tutti e la capacità di una significativa componente di cittadini di usufruirne tempestivamente e compiutamente.

Non ci si può non domandare, sotto questo profilo, se la realtà dell’esclusione non incrinò alla radice quell’idea di uguaglianza sulla quale è stata costruita, nel contesto di una generalizzata aspirazione a una più compiuta giustizia, la società occidentale (13).

#### 4. Come formare alla cittadinanza

Venute meno le antiche forme della cittadinanza - basate soprattutto sull’idea di nazione e favorite dalla relativa omogeneità del corpo sociale - si tratta di individuare le nuove vie praticabili e quali possano essere, dunque, i percorsi della “nuova cittadinanza” (14).

Una prima via da percorrere è quella della *rifondazione del senso civico*, del senso di appartenenza alla propria comunità: movendo dalla realtà quotidiana del luogo in cui si vive per giungere progressivamente ai grandi orizzonti della nuova cittadinanza europea e mondiale. Di grande importanza, sotto questo profilo, è il ruolo delle formazioni sociali e delle istituzioni cul-

turali, a partire dalla scuola.

Una seconda via è quella della promozione e della *valorizzazione dell’associazionismo* (15), perché è di fatto qui che, attraverso l’impegno per un obiettivo comune, si affina la capacità di collaborazione, si acuisce la percezione dei problemi comuni, si cominciano a cogliere le necessarie connessioni fra il “particolare” che di norma forma l’oggetto del movimento associativo e l’“universale” al quale inevitabilmente rimanda la compiuta soluzione dei problemi che di volta in volta si pongono (si pensi, per limitarsi a un solo esempio, alle connessioni tra i problemi degli sfrattati e dei senzatetto e le grandi scelte di politica urbanistica che configurano il volto di una Città).

Una più affinata coscienza civica potrà essere soltanto il frutto della convergenza di una corretta educazione familiare, di una struttura scolastica aperta ai problemi del mondo, di una personale attiva partecipazione a forme associative. Nasce di qui la consapevolezza dell’appartenenza anche a una comunità locale che, senza esaurire tutti gli spazi della partecipazione, ne costituisce un essenziale e insostituibile segmento.

#### 5. Tornare allo Stato-Città?

Sulle rovine dello Stato moderno, onnipotente e centralistico, è possibile costruire una nuova forma di Stato-Città, e dunque ritornare in qualche modo alla *polis* antica? Abbandonare lo Stato sarebbe possibile, se esso fosse stato soltanto una perdita; ma esso è stato anche un guadagno, perché ha permesso di superare i particolarismi, ha evitato l’exasperazione delle frammentazioni, ha consentito la formazione di una più ampia unità culturale, ha convogliato in un’unica direzione energie e forze che sarebbero andate disperse. Il riconoscimento dei limiti - e qualche volta delle degenerazioni - dello Stato moderno non può farne dimenticare le benemerite storiche.

Il vero problema, dunque, non è quello dell’abolizione o del superamento dello Stato - come era stato teorizzato dal pensiero anarchico e dallo stesso pensiero marxista classico -, ma quello di un *più adeguato e diverso rapporto tra Stato e società civile*: quella società civile che, contrariamente a quanto sostenuto da Hegel, non deve risolversi, alla fine, nello Stato, ma mantenere pienamente la sua autonomia, nella linea luminosamente indicata dai teorici del “primato della società civile”, da Rosmini a Tocqueville, da Maritain a Sturzo (16). Si tratta dunque di ridare forza e consapevolezza di sé alla società civile nelle sue diverse espressioni: non ultima, anzi essenziale e decisiva, quella della Città.

Se la parabola dello Stato moderno è giunta alla fine, non altrettanto può dirsi per la vicenda della Città. Al contrario, a mano a mano che si svolge il processo di ridimensionamento dello Stato, *riemerge* in parallelo *il ruolo e il*